



ALLRUGBY
www.allrugby.it *speciale*

2021 Pumas in autunno

Storia e storie del rugby
fra Italia e Argentina





**Tutto cambia, tranne
ciò che conta davvero.**
Banca Valsabbina,
dal 1898.

**Banca
Valsabbina**

ALLRUGBY
speciale



SOMMARIO



Pag.4 **Con gloria morir**

Argentina, la nazione più sportiva, con un record di vittorie e presenza in tutte le discipline di squadra.

LE SFIDE



Pag.6 **Le partite e i numeri**

Piccola rivisitazione dei test match fra Azzurri e Pumas a partire dalla sfida di Piacenza del 1998.

PUMAS E DINTORNI



Pag.30 **Destra e sinistra**

Il pilone Nahuel Tetaz Chaparro è arrivato a Treviso la scorsa estate. E se a novembre dovesse affrontare per la quinta volta l'Italia?



Pag.34 **Un dia inòlvidable**

Quando i Pumas hanno battuto gli All Blacks.

LA STORIA SIAMO NOI



Pag.38 **La leggenda Hugo Porta**



Pag.44 **Dal Rio de la Plata al Tevere**



LE SELEZIONI*FIRMATE

Da Davide Oldani



Con gloria morir...

ALLRUGBY
speciale

La nazione più sportiva

"I famosi Pumas, nel primo mezzo secolo di attività, si sono guadagnati un posto al sole con una incredibile serie di sconfitte (a zero punti) (fonte: "Ser Puma", 2003)", ha scritto di recente Luciano Ravagnani sul numero 162 di Allrugby. E poi ha aggiunto: "dal 1978 al 1998 i rapporti Italia-Pumas statisticamente erano a 3 successi per parte e un pareggio (Coppa Latina 1997). Poi l'Italia ha ceduto: ultimi 15 test (2001-2017), 13 vittorie ai Pumas. Complicato capirci qualcosa. Forse ci sta la solita conclusione: a un certo livello l'Italia del rugby non è (non sarà mai?) competitiva. Questione di cultura sportiva non adatta al rugby?"

La citazione serve per ricordare che l'Argentina, invece, di cultura rugbistica ne ha da vendere: terzo posto alla Coppa del Mondo del 2007, semifinalista in quella del 2015, medaglia di bronzo a Tokyo nel Rugby Seven. I Pumas hanno battuto l'Australia sei volte, la prima nel 1979, e sono l'unica squadra al di fuori della "tavola rotonda" dei vecchi padroni del rugby internazionale (Nuova Zelanda, Australia, Sudafrica, Inghilterra, Francia, Galles, Irlanda e Scozia) ad aver vinto almeno una volta con ciascuna delle otto grandi. A chiudere il cerchio è stata la famosa vittoria sugli All Blacks, a Sydney un anno fa.

Lo sport argentino è basato su una robusta tradizione di polisportive di eccellenza, club multisport che fanno del paese il più forte al mondo negli sport di squadra: l'Argentina, a livello maschile, è stata due volte Campione del mondo di calcio, ha vinto la medaglia d'oro olimpica sia nel basket che nell'hockey su prato e si è piazzata nelle prime dieci nelle ultime due edizioni della World League di Volley. Al mondo non c'è un altro paese che possa vantare risultati di eccellenza in tante discipline così diverse tra loro.

La medaglia di Tokyo nel Seven non è stata improvvisata. I Pumas usano questa specialità come tirocinio per i ragazzi di valore prima di farli esordire sul palcoscenico internazionale del XV. Agustin Pichot, Marcelo Bosch, Felipe Contepomi, Ignacio Corleto, Santiago Phelan, Juan Martin Hernandez, lo stesso Imhoff, Pablo Matera, Joaquin Tuculet, Marias Moroni e Jeronimo De La Fuente, tutti hanno giocato presto o tardi a Seven, tornando di tanto in tanto a quella disciplina per rinfrescare le proprie doti grazie alla tipologia del gioco e alla sua vivacità.

Il progetto non ha lo scopo di vincere a tutti i costi, ma di tenere sotto osservazione i talenti più giovani e migliorarne le qualità. Durante il lockdown dell'anno scorso, per esempio, nonostante l'impossibilità di disputare competizioni internazionali, gli argentini Seven sono stati tenuti insieme e appena è stato possibile la squadra è volata in Europa dove a febbraio ha giocato un torneo di preparazione ai Giochi di Tokyo, con il Kenya, gli Stati Uniti, la Spagna e il Portogallo, il Seven come una scuola di specializzazione di alto livello. Un percorso che potrebbe (dovrebbe?) essere imitato. Pensiamoci. (glb)

I Pumas schierati all'Inno al Franchi di Firenze, nel 2017, guidati da Agustin Creevy. Alla sua sinistra: Santiago Garcia Botta, Nahuel Tetaz Chaparro, Tomas Lavanini e Pablo Matera.



LE SFIDE



ALLRUGBY
speciale



Nelle pagine precedenti, Marco Fuser fermato da Matias Orlando. Accorrono Creevy e Matera. Qui, un giovane Sergio Parisse lotta con un avversario nel 2005, a Genova.

Argentina

POPOLAZIONE 45 milioni
SUPERFICIE 2.700.000 km²
IRB RANKING 8

Le sfide fra Italia e Argentina

Data	Match	Punti	Metete	Luogo
18/11/2017	Italia v Argentina	15-31	0:3	Firenze
11/6/2016	Argentina v Italia	30-24	2:2	Sante Fe
15/11/2014	Italia v Argentina	18-20	0:2	Genova
23/11/2013	Italia v Argentina	14-19	1:1	Roma
9/6/2012	Argentina v Italia	37-22	4:3	San Juan
13/11/2010	Italia v Argentina	16-22	1:1	Verona
15/11/2008	Italia v Argentina	14-22	1:1	Torino
28/6/2008	Argentina v Italia	12-13	0:1	Cordoba
9/6/2007	Argentina v Italia	24:6	2:0	Mendoza
18/11/2006	Italia v Argentina	16-23	1:2	Roma
19/11/2005	Italia v Argentina	22-39	1:4	Genova
17/6/2005	Argentina v Italia	29-30	2:3	Cordoba
11/6/2005	Argentina v Italia	35-21	2:0	Salta
16/6/2002	Italia v Argentina	6-36	0:5	Roma
14/7/2001	Argentina v Italia	38-17	4:1	Buenos Aires
7/11/1998	Italia v Argentina	23-19	2:1	Piacenza
22/10/1997	Italia v Argentina	18-18	0:1	Lourdes
17/10/1995	Argentina v Italia	26-6	3:0	Tucuman
4/6/1995	Italia v Argentina	31-25	3:3	East London
24/6/1989	Argentina v Italia	21-16	1:1	Buenos Aires
28/5/1987	Italia v Argentina	16-25	2:2	Christchurch
24/10/1978	Italia v Argentina	19-6	2:0	Rovigo

45

Le mete complessivamente realizzate dall'Argentina nei 22 test contro l'Italia. Gli Azzurri ne hanno messe a segno 25.

8

I punti che separano in media le due squadre (25-17 il risultato per l'Argentina delle 22 partite finora disputate). Nell'ultima sfida però (2017 a Firenze) il divario è stato di 16 punti a favore dei Pumas.

Piacenza, 7 novembre 1998

Italia v Argentina 23-19

Paolo Vaccari attacca palla in mano nel match che ha regalato l'ultima vittoria Azzurra sull'Argentina in una partita disputata in Italia. In sostegno, Carlo Checchinato, a sinistra col caschetto, e Massimo Giovanelli. A destra, Carlo Caione e, dietro, Alessandro Troncon.



Piacenza 1998

ALLRUGBY
speciale



Roma, 16 novembre 2002

Italia v Argentina 6-36

Un attacco di Mirco Bergamasco, quel giorno schierato estremo al Flaminio, in un match che regalò poche soddisfazioni all'Italia.



Roma 2002

ALLRUGBY
speciale



Genova, 19 novembre 2005

Italia v Argentina 22-39

Andrea Lo Cicero (a sinistra), Josh Sole e Carlo Festuccia bloccano un attacco di Mario Ledesma. 22-22 al quarto d'ora della ripresa, due mete in tre minuti chiusero il match al favore dell'Argentina a Marassi.





Cordoba, 28 giugno 2008

Argentina v Italia, 12-13

La meta di Ghiraldini, trasformata da Marcato, regala all'Italia una vittoria conquistata in extremis. È l'ultimo successo degli Azzurri contro i Pumas. Qui, Carlo Del Fava conquista il pallone in touche, sollevato da Carlos Nieto (di spalle) e Fernandez-Rouyet. Santiago Dellapè, al centro dello schieramento osserva. A destra, Josh Sole e Sergio Parisse.



La meta di Alberto Sgarbi

Torino, 14 novembre 2008

Italia v Argentina 14-22

Continua la serie nera degli Azzurri contro i Pumas. Qui un attacco di Masi viene bloccato da Hernandez (numero 10) e Contepomi.

Gli altri Azzurri sono (da sinistra): Matteo Praticchetti, Gonzalo Garcia e Luciano Orquera.



Torino 2008

ALLRUGBY
speciale



Verona, 13 novembre 2010

Italia v Argentina 16-22

Una meta dell'estremo Rodriguez, nel secondo tempo, apre un gap insormontabile tra le due squadre. Qui Totò Perugini prova a sfondare palla in mano con il sostegno di Tito Tebaldi (a sinistra), Sergio Parisse Parisse e Robert Barbieri.



Verona 2010

ALLRUGBY
speciale



Roma, 23 novembre 2013

Italia v Argentina 14-19

La meta di Campagnaro (nella foto) non basta a regalare la vittoria all'Italia all'Olimpico. Nel finale, un calcio di punizione e un drop di Nicolas Sanchez danno l'ennesima vittoria di misura ai Pumas. L'azzurro in sostegno è Guglielmo Palazzani.



Roma 2013

ALLRUGBY
speciale



Genova, 14 novembre 2014

Italia v Argentina 18-20

È il margine più risicato nei tempi recenti tra le due squadre. Qui, "esplodono" le prime linee con Dario Chistolini (a sinistra) e Andrea Manici che hanno il loro bel daffare contro Iglesias Valdez (16), Noguera Paz (18) e Herrera (coperto). Il mediano di mischia è Guglielmo Palazzani, il numero 20 Francesco Minto.



Genova 2014

ALLRUGBY
speciale

Firenze, 18 novembre 2017

Italia v Argentina 15-31

Matteo Minozzi, fresco di rasatura dopo aver conquistato contro le Fiji, la settimana precedente, il suo primo cap, è preso nella morsa dei difensori argentini (il numero 19 è Petti). Federico Zani accorre in aiuto del compagno di squadra.



Destra e sinistra

Nahuel Tetaz Chaparro è arrivato a Treviso la scorsa estate dopo aver disputato con la maglia dei Pumas le prime due partite del Rugby Championship. E se a novembre dovesse affrontare per la quinta volta l'Italia?

di Alessandro Cecioni



Quando dopo 35 anni di sfide ufficiali, il 14 novembre dello scorso anno l'Argentina ha battuto gli All Blacks, per la prima volta, Nahuel Tetaz Chaparro era in campo: pilone sinistro dei Pumas, 72 minuti filati contro Lomax, prima, e contro Laulala, poi. "Abbiamo giocato senza preoccuparci di chi avevamo davanti, cercando di imporre il nostro gioco, la nostra voglia di placcare, aggredire, lottare su ogni pallone. Abbiamo preso noi l'iniziativa e siamo restati in partita sempre. Ci abbiamo messo il nostro cuore, il nostro coraggio. Così abbiamo vinto. I neozelandesi sono i migliori del mondo, se commetti un errore te la fanno pagare subito, se non corri la paghi, se non placcchi la paghi. Ma quel giorno noi avevamo un'energia diversa, una testa diversa".

Tutti i punti argentini del 25-15 finale avevano la firma dell'apertura Nicolas Sanchez (una meta, una trasformazione e sei piazzati), così come nel 1985, nel secondo test ufficiale fra argentini e neozelandesi l'altro storico risultato, 21 a 21, portava la firma di un altro numero 10 albiceleste, Hugo Porta (quattro piazzati e tre drop). Curiosità: negli All Blacks quel giorno segnarono due futuri ct azzurri, John Kirwan e Kieran Crowley.

Nahuel ora è a Treviso, Benetton. L'ultimo match con i Pumas lo ha giocato il 21 agosto contro il Sudafrica (Argentina sconfitta 10-29). Nei test autunnali i Pumas saranno in Europa per incontrare prima la Francia, poi l'Italia, infine l'Irlanda. "Non so se sarò chiamato ancora in Nazionale, io ci spero, a 32 anni posso ancora giocare ad altissimo livello. Tutto dipende da me, da come e quanto giocherò con il Benetton, da quanto riuscirò a fare in campo. Cercherò di essere pronto se arriverà la telefonata di Mario Ledesma".

Un metro e 88, 121 chili, classe 1989, Nahuel gioca a rugby da quando aveva 12 anni. "Ho iniziato sul campo del Pinamar Camarones Rugby Club. Un amico me ne aveva parlato, mi conquistò subito. Mio padre Rodrigo, gestore di un servizio di camion impiegati nel trasporto cereali, e mia madre Roxana, mamma a tempo pieno per me e i miei fratelli, dissero che potevo fare rugby solo se avessi continuato ad andare

bene a scuola. E così è stato, studiare e giocare. Non sono mai stato piccolo di fisico, ho giocato numero 8 per tutte le giovanili, ma da seniores sono andato pilone destro, poi, tre anni fa, sono passato a sinistra. Ma posso giocare di nuovo a destra se serve".

Negli ultimi mesi gli argentini sono tornati molto di moda in Italia, una norma approvata di recente stabilisce che se uno ha un nonno o una nonna italiani può essere considerato italiano ai fini del tesseramento. È giusto? Non è una sorta di furto di talenti? Insomma l'Argentina li forma e noi ce li prendiamo per il nostro campionato e, se serve, la Nazionale.

"No, furto mi pare eccessivo. Si tratta sempre di scelte personali dei giocatori, nessuno viene perché ha una pistola alla tempia (ride ndr). È un'opportunità per fare esperienza all'estero, misurarsi con un rugby diverso, in un altro continente. Io, da argentino, la vedo così. Da parte della Federazione italiana non so dire il perché di questa scelta, ancora non mi sono fatto un'idea precisa".

Tu hai girato molto prima di arrivare in Italia. C'è un'esperienza che ricordi in particolare?

"Quando sono tornato in Argentina per fare il Super Rugby con i Jaguares nel 2016 e 2017. Ti devi abituare a vivere in giro, nuovi stadi ogni sabato, in quattro continenti diversi. Una grandissima avventura, un investimento della Federazione argentina per far fare esperienza di altissimo livello a un gruppo di giocatori che sarebbero stati cooptati per i Pumas. Stupendo".

L'Argentina sforna ogni anno moltissimi talenti rugbistici. Qual è il segreto?

"La passione che ci mettono gli allenatori nei club, quel dare senza chiedere niente in cambio. Credo che il segreto sia questo, grandi allenatori che sanno insegnare il gioco. Quando ho vestito per la prima volta la maglia della Nazionale (contro il Cile, 2010 ndr) mi ricordo che all'inizio pensavo a questo, a tutti gli allenatori che mi avevano aiutato, passo dopo passo, a essere lì, con la maglia di Pumas. Per un rugbista argentino quella maglia è tutto, è un sogno e

una responsabilità. Io ho dedicato quel momento a chi mi aveva insegnato a giocare”.

Il rugby dell'emisfero nord e quello dell'emisfero sud sono diversi? E in cosa?

“Completamente diversi. A Sud si gioca un rugby molto più dinamico, fatto di contrattacchi veloci, di spostamento continuo del pallone, di rapidità nei punti di incontro. A Nord si fa un rugby più conservativo, più studiato. Ci sono zone del campo dove non si gioca, da noi è impensabile non provarci sempre, si cerca di uscire dalla propria metà campo in ogni modo possibile. Bisognerebbe saper prendere il meglio, fondere in un'unica visione i due modi di intendere il rugby”.

Nei test d'autunno magari giocherai contro l'Italia. Magari trovandoti davanti, anche se in un ruolo diverso, un connazionale compagno di squadra a Treviso, Ignacio Brex.

“Con lui ho legato moltissimo. Certo mi piacerebbe

essere in campo per affrontarlo. Giocare contro l'Italia è sempre una sfida molto particolare. Quando ci incontriamo c'è un orgoglio diverso, puoi vincere o perdere e ogni volta è una lotta molto dura. Essere in campo contro l'Italia significherebbe far parte del gruppo che fa il tour in Europa, e un tour è sempre una cosa bellissima”.

Negli ultimi incontri con l'Argentina è sembrata un po' in affanno rispetto alle belle prestazioni dello scorso anno.

“Intanto bisogna vedere chi hai davanti, quelle sono le migliori squadre del mondo. Poi, mettilci anche la quarantena, non è facile vivere isolati da tutto e tutti. Però certo è un momento complicato. Io lo vedo come un passaggio di apprendimento, di esperienza

Una carica del pack argentino con il capitano Julian Montoya che si incarica di portare avanti il pallone con il sostegno di tutto il pack dei Pumas, da sinistra Santiago Medrano, Gonzalo Bertranou, Tomas Lavanini e Guido Petti.

collettiva. Ci sono molti esordienti, molti giovani, ma non siamo distanti dagli altri”.

E al Benetton come va?

“Benissimo, ho trovato una grande professionalità, una grande organizzazione, tutto studiato nei minimi particolari. Si respira una bella aria, si sente che c'è la voglia di fare la propria storia. E io voglio partecipare a questo momento portando nel gruppo e in campo tutta la mia esperienza”.

Cosa c'è per Nahuel fuori dal campo?

“La mia famiglia, la mia casa è il mio luogo sacro, la famiglia è il mio sostegno e il mio appoggio, le mie ragazze, mia moglie Carolina, e le mie figlie, Helena, 5 anni, e Alfonsina, 3, la mia forza. Hanno appena iniziato la scuola d'infanzia, si danno da fare, imparano in fretta”.

Nahuel Tetaz Chaparro è nato nel 1989 nella provincia di Buenos Aires, nel capoluogo di dipartimento intitolato al General Juan Madariaga. Nella sua carriera ha giocato nello Stade Francais, nel Leone, nei Dragons e nei Jaguares. Con la maglia dell'Argentina ha disputato 67 test, 50 dei quali da titolare, l'ultimo lo scorso 21 agosto contro il Sudafrica a Port Elizabeth. Ha preso parte a due Coppe del Mondo (2015 e 2019) e ha giocato quattro volte contro l'Italia, uscendo sempre vittorioso dal confronto con gli Azzurri. La sua unica meta in campo internazionale nel match di esordio contro il Cile nel 2010. È uno dei pochi giocatori che possono vantare almeno una vittoria contro ognuna delle tre "grandi" dell'emisfero Sud, Nuova Zelanda, Australia e Sudafrica.



Un día inolvidable

I Pumas battono la Nuova Zelanda e completano uno speciale Grande Slam: l'Argentina è una delle sole tre squadre ad aver battuto tre "invincibili" di tre diversi sport, il Brasile nel calcio, gli Usa nel basket e gli All Blacks nel rugby.

di Valerio Vecchiarelli

Hanno celebrato la fine di una delle "ultime utopie" dello sport argentino, hanno scavato nei meandri dell'antropologia, nel senso di appartenenza di un popolo edificato su un melting pot di cognomi internazionali, nella storia di uno sport che si sono cuciti addosso, dentro a club dal fascino anglosassone, nell'affronto dell'inno nazionale sbagliato dal cantante di giornata, negli occhi di ghiaccio del capitano, nel suo televisivo appeal sfoggiato con l'arbitro nella difesa dell'onore di un popolo. Hanno vinto da sfavoriti, battuto per la prima volta (in 30 sfide dicono le statistiche ufficiali, 34 dicono loro) gli All Blacks, cancellato per sempre il famoso pareggio (21-21) del Ferrocarril, anno 1985, Hugo Porta e i suoi drop, uno stadio che solo a nominarlo sa di ruggine e ossa frantumate, Hugo Porta per sempre, una carriera di ambasciatore e ministro costruita a forza di calci. I Pumas hanno fatto la storia, la loro storia, chiudendo il cerchio di uno Slam che sembrava impossibile completare, perché adesso non c'è potenza ovale che almeno una volta non abbia subito il graffio della belva. Lacrime a fiumi e dedizione, fantasia latina e abnegazione, ma soprattutto competenza rugbistica, perché nulla si inventa appellandosi al cuore, loro

che nella difficoltà hanno sempre costruito giocatori eccezionali, fondato una scuola parallela i cui paradigmi mai hanno deviato dall'evoluzione del gioco, sono passati dalla "bajadita", orgoglio di una squadra antica, al gioco moderno, navigando tra le difficoltà economiche, la razzia dei talenti (e l'Italia ne sa qualcosa), i vuoti di potere, la lontananza geografica dal cuore pulsante del mondo ovale. Hanno vinto e pianto lacrime di gioia, con Mario Ledesma, 84 volte tallonatore con indosso la camiseta blanca y celeste ("albiceleste" è solo quella di calcio), che non ha retto all'emozione, ha girato le spalle al prato del Bankwest Stadium di Parramatta e abbassato il testone, perché aveva capito che quello non sarebbe mai più stato un giorno come gli altri. Nel celebrare i suoi ha percorso all'indietro 13 mesi di inferno, i 12 positivi al Covid-19 nel gruppo, gli allenamenti individuali a casa, l'obbligo di emigrare in Uruguay pur di poter lavorare con la squadra, l'aiuto fraterno di Michael Cheika costretto a parlare in un microfono dentro a un gabbietto asettico per motivare gli amici sudamericani, i 4 mesi di isolamento, la bolla australiana, l'incognita di giocare in queste condizioni una partita impossibile, contro avversari invincibili.

Marcos Kremer (a sinistra) e Tomas Lezana guidano il giro d'onore dei Pumas dopo la storica vittoria sugli All Blacks al Bankwest Stadium di Sydney.

14 novembre 2015

Sydney, Bankwest Stadium

Argentina v Nuova Zelanda 25-15

Nicolas Sanchez (cp 6', 26', 33', 49', 58', 77'; meta tr.19')

Richie Mo'unga (cp 12'), Sam Cane (meta 53')

Richie Mo'unga (tr. 54'), Caleb Clarke (meta 81'+1)





Fine dell'ultima utopia dello sport argentino: battere sul campo di rugby la Nuova Zelanda.

Adesso è semplice analizzare la perfezione balistica di Sanchez (25 punti su 25), la cattiveria muscolare di Kramer, la leadership di Matera, il pianto liberatorio di Montoya, i suoi placcaggi efficaci, il ritmo educato di Cubelli, l'aggressione sui punti di incontro, la difesa un muro invalicabile (Kramer: 28 placcaggi!), il gioco al piede impeccabile, gli All Blacks morbidi e spaesati. Ma non è scritto tutto nel cuore e orgoglio di cui gli argentini sono maestri, ma nella sapienza rugbistica che hanno sempre coltivato con cura. Hanno vinto perché giocano un rugby ruvido, spigoloso, tutto loro. Ma evoluto.

L'Unión Argentina de Rugby un'ora prima della notte di Parramatta aveva diffuso sui social un video motivazionale che in un amen aveva fatto il pieno di like e followers: si susseguivano le immagini girate durante l'isolamento in casa dei Pumas, con Tomas Cubelli che passava palloni a un bersaglio appeso al muro del garage, Santiago Socino che provava le touche con il papà appollaiato sul tetto, Nicolás Sanchez che correva per lunghi 21 minuti nel corridoio del suo loft parigino, Julian Montoya che lanciava palloni a un poster del soggiorno: "Non vediamo le nostre famiglie da agosto, ci siamo sottoposti a 16 tamponi prima di poter tornare su un campo di allenamento. Adesso c'è "la Partita, oggi è il giorno", recitava l'audio della clip. Sarà, ma se le motivazioni servono, gli argentini non se le erano risparmiate.

Lo stupore e le lacrime a fiumi sul campo, la consapevolezza di essere diventati parte della storia di un Paese in perenne difficoltà, le celebrazioni a getto continuo. Sono andati a scavare negli almanacchi dello sport di casa e hanno scoperto di aver affiancato Francia e Australia in un singolare Grande Slam: sono gli unici paesi ad aver battuto gli imbattibili su un campo di gioco. Il Brasile nel calcio, il Dream Team Usa nel basket, gli All Blacks nel rugby. La nazionale australiana

Guido Petti anticipa in touche Sam Whitelock con il supporto (da sinistra) di Pablo Matera, Santiago Grondona (19), Matias Alemanno, Nahuel Tetaz Chaparro. A destra, in alto, la ferocia dei Pumas per fermare Ardie Savea, con Rodrigo Bruni (a terra), Tomas Cubelli (n.9) e Bautista Delguy; in basso, Pumas schierati prima del match: al centro in evidenza, il capitano Pablo Matera.

di calcio battè quella carioca nella Confederations Cup del 2001. Con il Brasile, l'Argentina la questione l'aveva risolta già la prima volta in cui i destini delle due squadre si erano incrociati (1914), anche se poi lo slalom di Maradona per la Coppa del Mondo 1986 e la vittoria sui verdeoro di Italia '90 erano arrivate a confermare un episodio lontano. Nel basket la generazione dorata di Ginobili e Scola, l'argento al Mondiale 2002 e l'oro all'Olimpiade di Atene, i mostri Nba cancellati sul campo, irripetibile. Adesso gli All Blacks, cerchio chiuso da chi sa fare miracoli.

Hanno ricordato il pugno di pietra romano di Monzon a Benvenuti, i titoli mondiali di Fangio, gli slam di Vilas, la fine di un'altra utopia con la vittoria della Coppa Davis in Croazia nel 2016 quando lo sport individuale per eccellenza si fa squadra, Gabriela Sabatini e Carlos Reutemann, Carlos Bilardo e Hugo Conte. In mezzo a dettare il ritmo del ricordo i Pumas, il terzo posto alla Coppa del Mondo 2007, il fallimento giapponese, la razzia di Parramatta punto di partenza di un percorso che deve approdare a Francia 2023: "Perché accade sempre di perdere con il numero 40 al mondo dopo aver battuto Nadal... Pumas, adesso voi non potete rovinare un giorno invidiabile!". Indimenticabile! ha scritto a tutta pagina Il Clarin di Buenos Aires. Invidiabile! anche per il rugby tutto, le sue gerarchie ingessate, i suoi riti sempre uguali, gli All Blacks e gli altri, il ranking immobile. Qualcosa si muove, una ventata di orgoglio ha allietato il mondo sopito dall'odioso virus. Orgoglio e rugby di altissima qualità. Los Pumas hanno dimostrato che anche su un campo da rugby le utopie possono essere guardate negli occhi. E cancellate.





La leggenda HUGO PORTA

Così Hugo Porta su Italia e Argentina nel numero 107 di Allrugby. Considerazioni che restano molto interessanti anche a distanza di qualche tempo da quell'intervista.

Hugo Porta, di Buenos Aires, è stato un leggendario mediano di apertura dei Pumas, micidiale al piede nonché architetto di successo, ambasciatore in Sudafrica e ministro dello Sport per il presidente Menem: se unite tutto ciò, diventa difficile trovare un altro personaggio di questa caratura nel mondo del rugby e dello sport in generale che pure ha visto assi come l'All Black Chris Laidlaw ricoprire grandi incarichi istituzionali in Nuova Zelanda.

Dunque Mr Porta come mai i suoi Pumas le presero dall'Italia nel 1978 a Rovigo (19-6)? Eppure nelle settimane precedenti avevate pareggiato con l'Inghilterra di Beaumont a Twickenham (13-13) e battuto il Galles a Llanelli (14-17): erano due Nazionali mascherate da selezioni e solo per la spocchia d'oltre Manica non vennero concessi i cap.

"Certo, in campo c'erano i giocatori dei primi XV di Inghilterra e Galles, nessun dubbio, ma noi li battemmo grazie a una grande determinazione. Fu una soddisfazione enorme. Invece l'Italia a Rovigo fu semplicemente migliore di noi: io riuscii solo a infilare un calcio e un drop perché i nostri avanti furono sovrastati dal pack italiano, mentre i tre quarti azzurri imperversarono ben diretti da Zuin. Ricordo bene: quella Nazionale era stata appena affidata a Villepreux... un genio. Ho un ottimo ricordo di quel match, molto avvincente".

Già, indimenticabile anche per noi in tribuna. E, sì, ricorda benissimo, il ct era Villepreux appena nominato.

Abbia pazienza un momento, mr. Porta che ricapitoliamo: in quegli anni il pronostico fra Italia e Pumas era sempre incerto, pagava il fattore campo, e lo scambio di cortesie è restato equilibrato fino agli anni Novanta. Memorabili, per gli Azzurri, i trionfi nel 1995 alla Coppa del Mondo in Sudafrica (31-25) e nel test match a Piacenza nel 1998 (23-19). Poi, con il radicarsi del professionismo, l'Argentina ha



messo la freccia cedendo all'Italia solo due match interni e sul filo di lana: 29-30 nel 2005 e 12-13 nel 2008, entrambi a Cordoba. Da lì in poi solo ko e per di più adesso i Pumas battono l'Australia e gli Springboks e non sfigurano nemmeno con gli All Blacks (poi addirittura battuti, 25-15, a Sydney a novembre del 2020, ndr).

Ecco, allora, che cosa ha permesso ai Pumas questa crescita impetuosa? E che cosa manca ancora all'Italia?

"Intanto vi manca qualcosa che non potrete mai avere e che finirà per pesare ancora molto a lungo, almeno nei confronti di determinati paesi: vi manca un pezzo di storia. Ma non è colpa di nessuno se avete, rispetto all'Argentina, almeno 50 anni in meno di tradizione ovale. Sono tantissimi, almeno due generazioni. E poi il nostro scenario è decisamente unico, con i club che sono grandi famiglie che intrecciano la loro vita con quelle dei loro associati, appunto generazione dopo generazione. Nei nostri club, ci si ritrova, a tutte le età e di ogni estrazione sociale, per il piacere di stare insieme e di praticare sport, ogni tipo di sport. Io stesso potevo diventare un calciatore nel Boca Juniors, poi scelsi il rugby del Banco Nacion. E, ripeto, tutt'ora è la gioia di condividere vita e sport, e non certo il denaro, che anima la stragrande maggioranza del rugby argentino, una base sempre in grado di proporre talenti a quella ristrettissima élite protagonista del gioco professionistico che in questi

anni si sta faticosamente strutturando. E questo vale da sempre anche per il calcio, il basket e la pallavolo. Non credo che in altri paesi ci sia qualcosa di simile ai club-famiglia argentini che si perpetuano da oltre due secoli".

In effetti, ma allora l'Italia?

"Ho conosciuto bene anche la vostra realtà e tra l'altro i legami fra il rugby argentino e quello italiano restano molto forti anche se non c'è più quell'ondata migratoria divenuta persino preoccupante a cavallo del 2000".

Preoccupante soprattutto per la pochezza di quei dirigenti italiani che tesserarono centinaia di argentini spesso a scatola chiusa alimentando illusioni e delusioni e chiudendo la strada ai ragazzi locali.

"Si trattava di un periodo storico-economico molto particolare e anche per noi non era facile salutare tutti quei giovani diretti in Italia e anche in Francia, ma adesso quella fase è ampiamente superata".

Sì, grazie in particolare al rafforzamento del professionismo che però in Italia non ha ancora pagato abbastanza dividendi per salire nel ranking internazionale come hanno fatto i Pumas.

"Intanto però con l'ingresso nel Sei Nazioni si sta allargando la base dei praticanti, che è il primo indispensabile passo per crescere. Sono stato enormemente felice di questo allargamento del Torneo e non dimenticate che io stesso mi sono a lungo impegnato per trovare un approdo europeo per il rugby argentino perché lo ritenevo più adatto alle nostre forze rispetto all'emisfero sud".

Ma i progressi dei Pumas nel Rugby Championship sono enormemente più concreti e rapidi a confronto di quelli dell'Italia nel Sei Nazioni.

"Sì, ma siamo partiti da basi diverse. Il professionismo in Argentina ha subito pescato da un numero di giocatori adeguati assai più vasto di quello esistente in Italia. E nonostante questo non sono stati anni facili. È solo dal 2007, con l'exploit dei Pumas alla Coppa del Mondo in Francia, che si è abbozzata una strada che resta comunque in salita perché non crediate che per l'Argentina e la sua economia sia agevole sostenere la Nazionale nel "Quattro Nazioni" e la franchigia degli Jaguares nel Super Rugby".

Franchigie sostenibili? Figuriamoci in Italia.

"Sì, non sarà facile, ma ripeto: non credo esistano da voi almeno 350 club di lunga tradizione e così ben strutturati, non solo per il rugby, come abbiamo in

Hugo Porta ha compiuto 65 anni lo scorso 11 settembre. Con la maglia dei Pumas ha collezionato 58 cap (1971-1990) e messo a segno 590 punti. A sinistra, in alto, contro l'Italia a Christchurch, ai Mondiali del 1987. In basso, contro l'Irlanda a Dublino, nel 1990. Nel 2008 Porta è stato ammesso alla World Rugby Hall of Fame.



... vedere adesso questi Pumas è molto entusiasmante. Il confronto annuale con queste potenze, per quanto faticoso, sta dando buoni frutti a iniziare dal crescente numero di bambini che gioca a rugby

Argentina. Club dove si trova un buon ambiente educativo e un'ottima scuola di tecnici preparati e appassionati in cui il volontariato di qualità rappresenta tutt'ora la vera forza del movimento argentino che tiene molto anche a non perdere la propria personalità tecnica sia pure attingendo, per quanto riguarda all'élite, anche a scuole straniere come quella neozelandese o francese. Ma senza mai dimenticare gli storici e tradizionali punti di forza dei Pumas, del rugby argentino, perché altrimenti si perde la rotta.

Hugo Porta è membro della Fondazione Laureus che punta a fornire aiuti per la pratica dello sport ai ragazzi con minori possibilità.



All'Italia, quindi, servirà ancora tempo, è naturale e normale anche se sembra che con il professionismo tutto debba andare in fretta. No, nel rugby non si può.

Che gioia però vedere i Pumas battere Boks e Wallabies e tenere testa agli All Blacks.

"Ehm, l'Australia l'abbiamo battuta anche noi, ormai 30 anni fa, nel 1979 (24-13) e anche con i sudafricani ce la siamo sempre cavata bene superando selezioni molto simili alla Nazionale. E gli All Blacks li inchiodammo sul 21-21 nel 1985: certo che per affrontare questi Blacks serve prima di tutto una forma fisica impressionante in tutti e 23 i giocatori altrimenti alla fine diventa inevitabile perdere lucidità".

Che partita, quel pareggio con la Nuova Zelanda, tutti e 21 punti di Porta: quattro piazzati e tre drop.

"Lei è molto gentile a ricordarlo, ma senza il resto della squadra non avrei combinato nulla. Ad ogni modo, sì, vedere adesso questi Pumas è molto entusiasmante. Il confronto annuale con queste potenze, per quanto faticoso, sta dando buoni frutti a iniziare dal crescente numero di bambini che gioca a rugby, come avviene con voi grazie al Sei Nazioni. Che meraviglia quei match all'Olimpico".

Dopo la carriera professionale e politica, che cosa sta aggiungendo ai suoi 58 cap dal 1971 al 1990 e al record di 590 punti per l'Argentina che l'ha portata nella Hall of Fame e che ha resistito per 22 anni (superato da Felipe Contepomi nel 2012)?

"Continuo a seguire il rugby, naturalmente, e mi dedico con grande passione alla sezione argentina della fondazione Laureus che punta a fornire aiuti per la pratica dello sport ai ragazzi meno privilegiati. È una missione bellissima tanto quanto segnare una meta agli All Blacks". (Sergio Bianco)

Dal Rio de la Plata al Tevere

La tappa romana della tournée europea 1979 del La Plata Rugby Club.

di Alessio Argentieri



Il rugby fu introdotto in Argentina negli ultimi decenni del XIX secolo, nell'ambiente elitario delle scuole francesi e inglesi. Dopo la seconda Guerra Mondiale, il gioco si estese ad altri ceti sociali, con coinvolgimento di seconde e terze generazioni di immigrati, in prevalenza di origine italiana.

Tra le società di antica tradizione vi è il La Plata Rugby Club, fondato il 20 Marzo 1934 nella omonima città, capoluogo della provincia di Buenos Aires. La squadra nacque per scissione della costola rugbistica della polisportiva Club Gimnasia y Esgrima La Plata, poiché il passaggio al professionismo del "futbol" ne impose la separazione dalle discipline amatoriali. Dieci anni prima, i vogatori del Club avevano iniziato a maneggiare la palla ovale per mantenersi in forma nel periodo invernale, quando le gelide acque del Rio de la Plata erano impraticabili, appassionandosi al nuovo gioco.

Il nome attuale fu assunto nel 1939; nella sua storia il club, che ha fornito diversi giocatori ai Pumas, ha messo in bacheca due titoli importanti: il Torneo URBA - Union de Rugby de Buenos Aires 1995 - e un Torneo Nacional de Clubes 2007 della UAR, massima competizione del Paese.

La tragedia

Purtroppo la celebrità maggiore "los Canarios" (chiamati così dal colore giallo acceso della casacca) l'hanno raggiunta a livello globale più per ragioni storiche che per meriti sportivi.

La sventurata sorte dei suoi giovani giocatori, desaparecidos a metà degli anni '70 sotto la dittatura militare, è nota dalle nostre parti grazie al libro "Mar del Plata" di Claudio Fava (2013, add editore, Torino), all'omonima pièce teatrale e al documentario "No bajen los brazos" di Marco Silvestri (2013, NACNE-RAI Cinema).



Nella talentuosa squadra platenese, promossa in prima divisione nel 1972 (Campeón de Ascenso) e vincitrice del tradizionale torneo Seven nocturno DAOM-Dirección Autárquica de Obras Municipales 1973, militavano anche molti giovani attivisti dell'opposizione alla dittatura, che furono sterminati progressivamente dalla efficientissima organizzazione repressiva, che aveva nella Escuela de Mecánica de la Armada a Buenos Aires il suo centro nevralgico. Il merito di aver ricostruito la vicenda è di Gustavo Veiga, giornalista del quotidiano "Página/12", grazie alla testimonianza di Raul Barandiarán, di ascendenze italiane, tre quarti e capitano, nonché unico sopravvissuto di quella squadra, oggi architetto nella sua città. Egli partecipò nel 1975 alla tournée del LPRC in Europa, e il prevalere dell'impegno sportivo su quello di militanza politica lo salvò nel momento più buio dal destino nero che inghiottì i suoi compagni.

Primo scomparso, mentre la squadra si trovava in Europa, l'anno precedente il colpo di stato del '76, fu Hernan Rocca, fratello del "guerrillero montonero" Marcelo, che venne prelevato e barbaramente trucidato da una squadraccia legata alla "Triple A" (Alianza anticomunista argentina). Dopo, tra il 1975 e il 1978, toccò a molti altri giocatori, tutti finiti probabilmente nelle acque di quell'argenteo estuario atlantico in cui i padri fondatori del Club remavano spensierati ai primi del secolo. Unico di cui si sia rinvenuto il corpo (mutilato delle mani) fu il miglior amico di Raul, Otilio Pascua,



desaparecido nel 1977.

Il bilancio finale dei Canarios desaparecidos è di 20, come ritocato al rialzo dal più recente libro "Maten al rugbier" di Claudio Gómez (Sudamericana, 2015). La resilienza è indubbiamente una caratteristica fondamentale del rugbista. Grazie a essa gli appartenenti al LPRC hanno potuto superare quegli anni cupi che hanno segnato indelebilmente l'Argentina e altri paesi dell'America Latina. La "ovalada" continuò infatti a passare nelle mani de Los Canarios, con una nuova generazione che raccolse il testimone di quella dal sogno spezzato come i lapis. La squadra, poi decimata,

composta da nati nei primi anni '50, fu accunata nel connubio tra militanza politica e attività sportiva; non fu così nella compagine che raccolse il testimone (composta in gran parte da gente classe 1958-1960). Ciò lascia pensare, purtroppo, che la feroce repressione attuata dalla giunta militare avesse in pochi anni raggiunto il suo scopo, fiaccando ogni resistenza o interesse nelle giovani generazioni.

Le "Madres de Plaza de Mayo", le madri dei desaparecidos, fronteggiate dalla polizia vicino al palazzo presidenziale di Buenos Aires, durante la "Marcha por la vida", il 15 ottobre 1982. Nel riquadro, la squadra di seven del La Plata Rugby Club, falcidiata dalla repressione dei militari.

Un gruppo di giocatori del LPRC a metà degli anni Settanta. A sinistra, in basso, la giunta militare argentina durante le celebrazioni del 25 maggio 1976 a Buenos Aires. Da sinistra, in alta uniforme: Emilio Eduardo Massera, Jorge Rafael Videla e Orlando Ramon Agosti.



A destra, Il gallese Roy Bish (1929-2006), Ct dell'Italia dal 1975 al 1977, poi alla guida della Rugby Roma fino al 1979.

Sotto, la delegazione del LPRC partecipante al tour europeo del 1979. Da sinistra a destra, prima fila (in piedi): Gustavo Mercerat, Mariano Mendy, Carlos Guerrero, José "Pato" Roan, Juan José Gavranic, Eduardo Featherstone, Claudio De Maestri, Oreste Borelli, Ricardo Villarreal; seconda fila (in piedi): Hugo Benavidez, Mario A. Barandiarán, Juan Carlos Di Lucca, Alberto H. Cariello, Carlos E. Varela, Vicente Paús, José Ferrario, Norberto Pachamé (preparatore atletico), Gabriel Galasso Miquel Llorens; terza fila (seduti sulla panca): Gonzalo Álvarez, Carlos H. "Tacho" Pereyra, Fernando Nile (delegato), Jorge A. Santander (capitano), Martín Suffern Quirno (tecnico), Mario Larrain, Guillermo Bordagaray, Carlos Herrero; quarta fila (seduti a terra): Roberto Vigier, Juan Mendy, Emilio J. "Paisano" Panizza, Carlos González Landa, Carlos Ballesteros, Fernando C. Zaparart, Marcelo "Chino" Valdez, Diego Cueto Rúa, Luis Mathieu. (per gentile concessione di Carlos Varela).

La tournée del 1979

Alla fine dell'inverno boreale del 1979 la prima squadra del LPRC, con questa pesante eredità sulle spalle, intraprese una nuova tournée europea, quattro anni dopo quella del 1975, a cui alcuni dei giocatori più anziani avevano partecipato. Una succinta cronistoria del tour, totalmente autofinanziato, è riportata nel volume "Los Canarios vuelan alto" di Jorge Cafasso (2004). Partita dall'Argentina il 16 Febbraio, la squadra allenata da Martín Suffern Quirno visitò in sequenza Francia (Parigi), Scozia (Edimburgo, Jedburgh), Irlanda (Tullamore), Galles meridionale (Mountain Ash, Senghenydd), Inghilterra (Londra). Le squadre incontrate furono di media caratura (U.S. Cens, Jedforest R.C., Kelso, Tullamore R.F.C., Mountain Ash, Senghenydd, Borough Road College; Askean R.F.C.) e alcuni degli incontri furono annullati per il maltempo. Tappa finale a marzo in Italia, con base a Roma, dove disputarono gli ultimi due incontri con Algida Rugby Roma e Frascati; il 22 marzo volo di ritorno in Argentina, per riprendere il campionato di seconda divisione, che il LPRC avrebbe vinto grazie all'ottima preparazione svolta nel Vecchio Continente.

Per ricostruire la vicenda abbiamo cercato diversi partecipanti agli incontri, compiendo un balzo indietro nel tempo di oltre 40 anni. All'epoca il mondo non era completamente al corrente dei crimini commessi, con il beneplacito e il sostegno passivo o attivo di qualche grande potenza mondiale, dalle dittature latinoamericane. La verità, intuita o sospettata, sarebbe emersa pienamente dopo la disfatta del regime argentino nella guerra delle Malvinas del 1982. Dalle nostre parti giungevano però inquietanti testimonianze dirette di chi trovò rifugio in Europa; chi scrive, all'epoca adolescente, ebbe l'opportunità di ascoltare, con sgomento, le parole di diversi di coloro che, scampati alla repressione, avrebbero ricostruito qui le loro vite.



dia Moro ancora fresca e un periodo altrettanto duro alle porte (l'annus horribilis 1980, fitto di sciagure). Ben poco in ogni caso i rugbisti di Roma e provincia conoscevano della situazione in Argentina e della storia recente dei loro avversari.

Dalle voci raccolte emerge chiaro il ricordo di due partite toste e un grande rispetto per la qualità tecnica e per la grinta degli argentini. A posteriori si può immaginare da dove essi attingessero energia, foga e rabbia messe in campo; basti solo dire che uno di loro che, giocava tre quarti centro, era Mario Barandiarán, il fratello minore di Raul.

Grazie al volume di Francesco Volpe "Rugby Roma. Sessant'anni in mischia" (RROC, 1990) conosciamo alcuni dettagli su questi confronti. Il primo match contro la Rugby Roma allenata dal gallese Roy Bish si

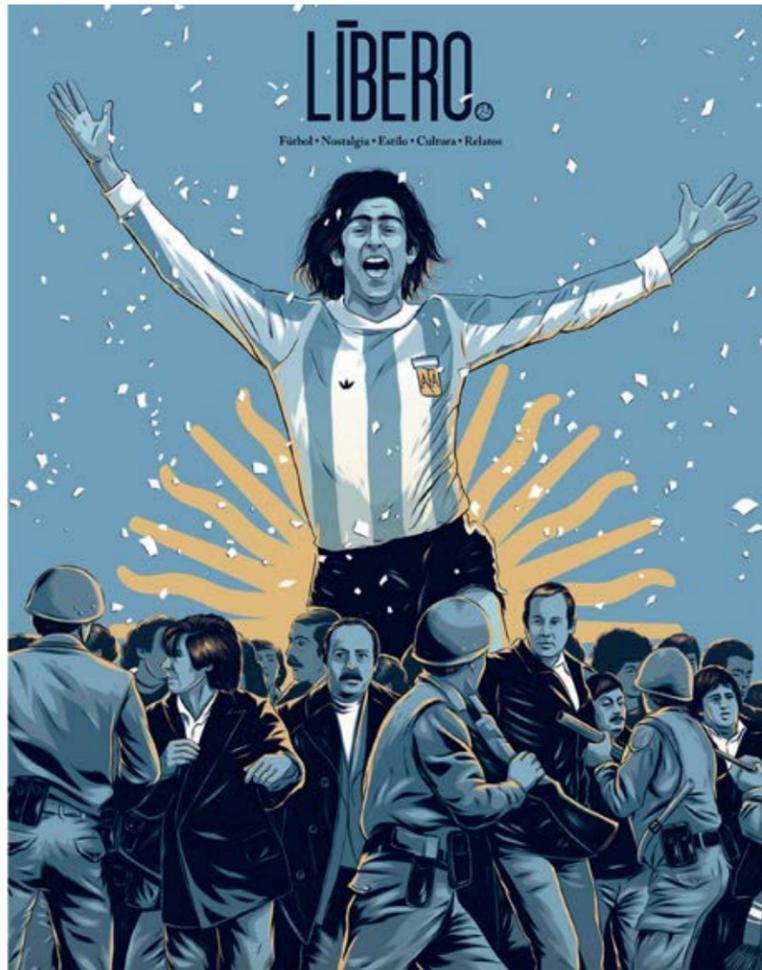
disputò allo Stadio Flaminio il 16 Marzo e a vincere furono i bianconeri per 22-21, in formazione non titolare per le assenze di alcuni indisponibili per infortunio o per concomitanti impegni con le Nazionali (tra cui Altigieri, Gaetaniello, Camiscioni).

I ricordi di parte bianconera Alberto "Picci" Bonavolontà "mi impressionò la grande mobilità dei giocatori del La Plata, correvano come gatti indiovolati. All'epoca io ero capitano dell'U23 e Bish schierò quel giorno una formazione mista con il primo XV. Indelebile il ricordo del compianto Ciccio Macri, che alle ripetute sollecitazioni di Bish a pensare di





più, rispose così con il suo inconfondibile accento cosentino "Tutte e due insieme non posso: o penso, o gioco!", lasciando di stucco l'allenatore gallese". Riccardo Franconi: "Al termine dell'incontro, che ricordo di una tensione agonistica continua e tirata, ci fu una brutta sorpresa per entrambe le squadre, un furto negli spogliatoi che lasciò in molti senza tuta. Fu forse per questo motivo che il previsto terzo tempo al circolo dei giornalisti in Viale Tiziano non si tenne. Organizzammo perciò una cena alternativa per pochi, alcuni di noi e un gruppo dei loro, alla famosa pizzeria Da Baffetto in Via del Governo Vecchio". Ezio Paolini "Aggiungo che seppure Macri fosse perfettamente negli standard morfologici del pilone dell'epoca, un po' panzone e lento, quel giorno la prima linea fu formidabile, e non fece rimpiangere le assenze. Sono stati anni formidabili per me, che dopo il liceo a Cosenza mi trasferii a Roma per frequentare l'Università; quell'anno mi ero appena laureato in giurisprudenza e mio padre mi concesse di rimanere ancora a Roma per continuare a giocare. Durante la cena in pizzeria ricordo che uno degli argentini tirò fuori dalla sua borsa, per mostrarlo con orgoglio, un poster del calciatore Kempes, guarda caso l'unico



dei Campioni del Mondo del 1978 che non strinse la mano a Videla. A distanza di anni sorge il dubbio che quel gesto volesse comunicare riseratamente la loro silente opposizione, cosa che comunque all'epoca non saremmo stati in grado di cogliere, non avendo ancora piena conoscenza di quanto accadeva in Argentina".

Memorie da Frascati

Il successivo appuntamento ebbe luogo alle pendici dei Colli Albani, nel campo "8 Settembre" di Frascati. La squadra dei Castelli Romani era a quel tempo in uno dei momenti migliori della sua storia; la guidava Paolo Paladini, che sarebbe dopo poco approdato alla panchina della Rugby Roma e a quella della Nazionale maggiore (1981-85). In contemporanea con la A.S. Roma, il Frascati quell'anno sfoggiava una maglia analoga alla giallorossa calcistica prodotta dallo stesso sponsor tecnico, la Pouchain, icona dell'abbigliamento sportivo anni Ottanta. Tra i giocatori ricordiamo Franco Bargelli (14 presenze in maglia azzurra in quegli anni) e Marco Paiella, attuale preparatore atletico della S.S. Lazio. La partita fu precocemente

La copertina della rivista "Libero" pubblicata nel 2018 in occasione della Coppa del Mondo di calcio in Russia per celebrare i 40 anni della vittoria dell'Argentina nel 1978: Kempes sorge dalla folla a stento trattenuta dai militari in armi. A sinistra, Mario Kempes eroe poco omologato dell'Argentina campione del mondo di calcio nel 1978 a Buenos Aires.

interrotta per l'estrema durezza degli scontri, degenerati in una rissa micidiale. Il punteggio era sul 16-15 per i padroni di casa.

Paolo Paladini "Con le squadre argentine la ruvidezza era garantita. Dal punto di vista tecnico non fu certo una partita memorabile, anzi fu anomala per le continue interruzioni causate dalle zuffe. Della situazione in Argentina non sapevamo molto, giungeva qualche notizia dei desaparecidos, ma la verità sarebbe emersa solo qualche anno dopo, con la caduta della dittatura militare. A Frascati l'ambiente rugbistico non era affatto politicizzato, diversamente dalla Capitale". Marco Paiella: "Eravamo in vantaggio noi quando si interruppe il gioco. Io feci un placcaggio molto duro sull'estremo argentino, che era ancora in aria per raccogliere un pallone calante dall'alto (n.d.r.: l'estremo era Gavranic, nel caso i due volessero ritrovarsi per riconciliarsi oltre quarant'anni dopo!). La situazione degenerò poco dopo per il violento pugno tirato al nostro estremo Rossi dal loro numero 6, aggressivo come un pitbull (si tratta di Carlos Guerrero, nomen omen, che però oggi fa il medico, a compensazione dei colpi inferti agli avversari in gioventù; ndr)".

Le testimonianze dei Canarias

Cominciamo con José "Pato" Roán, seconda linea e membro di una dinastia di Canarias: nel club, di cui è stato anche presidente nel 2018-19, ci giocò suo padre e ci giocano i suoi figli, tra cui Guillermo, pilone con diversi anni di militanza in Italia (tra Prato, Rovigo e Parma). Ingegnere agrario, Pato è professore alla Universidad Nacional de La Plata e si occupa di agricoltura sostenibile: «Nel nostro gruppo nessuno era interessato alla politica, eravamo giovani con 'ninguna camiseta'; la società dell'epoca era profondamente divisa. La paura era forte, e in molta gente comune, anche in buona fede, si era insinuato il sospetto che gli arrestati desaparecidos potessero avere delle responsabilità, 'Algo habrán hecho' fu la frase emblematica, qualcosa avranno fatto... Così si viveva da

noi negli anni finali della dittatura, molti si rifugiavano in un meccanismo di occultamento della realtà. Ricordo che a Frascati fui io il capitano, per l'infortunio di Santander. Una vera battaglia, uscimmo dal campo con la folla che inveiva contro di noi e ci sputava. Per uscire dagli spogliatoi ci scortò la Polizia".

Carlos Varela, pilone, è professore di educazione fisica ed è impegnato socialmente nelle villas miserias con progetti di diffusione del rugby tra i giovani: "La 'gira' del 1979 fu totalmente autofinanziata con lotterie, feste, balli e donazioni cominciate quasi due anni prima. Furono 35 giorni in Europa, una esperienza indimenticabile che unì il gruppo in maniera fortissima; al ritorno in Argentina la squadra era molto cresciuta, e conquistammo la promozione ('el ascenso') nella massima serie. A Roma alloggiammo in un collegio di suore vietnamite, dove dovevamo rientrare e cenare presto, quasi in clausura. Del nostro gruppo faceva parte anche Mario Larraín, medico dei Pumas nel Mondiale di Francia del 2007. Eravamo una squadra combattiva, Carlos Guerrero era sicuramente il più irruento. 'Peguen abajo, que arriba no duele', si diceva (colpisci in basso che in alto non fa male, ndr). Però le nostre squadre si sono sempre basate sulla forza del gruppo, senza mai contare sugli individualismi".

Mario Barandiarán, centro, ha giocato anche nei



Paolo Paladini, allenatore dell'Italia insieme a Marco Pulli dal 1981 al 1985.

Sotto, una formazione del Frascati, stagione 1978/1979: da sinistra in piedi, Paladini (in borghese), Bargelli, Brancaloni, Pillinini, Bruno Bronzini, Schiraldi, Monacelli, Camilli, Tanfani, Molinari; accosciati: Luciano Bronzini, Rossi, Girini, Paiella, Marcotulli, Basei, Bellingham.





Pumitas; è stato allenatore della prima squadra del LPRC a più riprese (1994-95, 2008, 2012-13) e dal 2004 al 2008 nello staff dell'Argentina guidata da Marcelo "el Tano" Loffreda, partecipando ai Mondiali 2007; oggi vive in Spagna dove dal 2017, lasciata la URBA dopo 19 anni, è general manager della prima squadra del Valladolid Rugby Asociación Club: "Avevo 19 anni, ero giovanissimo e arrivavo con curiosità in Italia, paese da cui veniva mio nonno, nativo di Porto Maggiore, vicino Ferrara. Noi vivevamo in una condizione di paura estrema, dopo quello che era successo ai coetanei di mio fratello; anche se in cuor nostro avevamo repulsione della dittatura, evitavamo di parlarne tra di noi. Era forte il timore che tra i nuovi arrivati nella squadra potesse esserci qualche infiltrato. A distanza di tempo penso che tutti possano comprendere con empatia la nostra condizione, di una gioventù condizionata mentalmente dalla strategia della repressione durissima. Fu perciò una grande rivincita per noi poter partecipare a quel tour in Europa, anche per

verificare cosa si sapesse lì di quello che accadeva in Argentina. Ricordo poi benissimo la situazione surreale a Frascati, la scorta della Polizia sino al bus, e uno sbrigativo terzo tempo con un poco di vino e biscotti dentro al campo sportivo, a rissa finita, ma con il timore che si riaccendesse la scintilla". Si chiude qui, per ora, questo racconto che dopo oltre quarant'anni prova a chiudere un cerchio di terzi tempi mancati, di storie non dette e di tragedie silenziose, in un abbraccio ideale - dopo molti cazzotti di fine anni Settanta - tra amanti del rugby d'Italia e d'Argentina. E diciamo per ora, perché sarebbe bello assistere ad un'altra tournée de Los Canarios dalle nostre parti o a una visita di squadre romane in Argentina, un incontro tra giovani della generazione successiva e quelli di allora. Noi proviamo a lanciare la suggestione su queste pagine, chissà che qualcuno non la raccolga: un "ritorno al futuro", ma nella consapevolezza piena del passato, tra le rive argentate del Rio della Plata e quelle del biondo Tevere.

Mario Barandiarán con Marcelo Loffreda (alla sua sinistra) durante un allenamento dei Pumas nel 2007.



Ringraziamenti

La tragedia dei rugbiers desaparecidos è nota a livello mondiale. La "gira" del 1979, a cui questo articolo è dedicato, è invece impressa nella memoria dei partecipanti, che amabilmente si sono resi disponibili a rievocarla. Un'appendice, non tragica come la storia principale, che merita di essere conosciuta per comprendere come vissero lo spirito del tempo, condendolo con qualche rissa focosa, i giovanotti italiani e quelli argentini. Sono andato perciò a disturbare molte delle glorie - che per definizione vecchie non saranno mai! - del rugby romano e platense dell'epoca.

Oltre ai personaggi intervistati, ringrazio per la disponibilità Bruno Ancillotti, Maurizio Celleno, Maurizio Cordelli, Gilberto Luchini, Giacomo Mazzocchi, Ivo Mazzucchelli, Francesco Volpe; menzione speciale a Marco Cordelli, Oliviero Fabiani, Pierfrancesco Grangè e Edoardo Palione, miei "agenti all'Avana" nella ricerca dei testimoni, e agli amici argentini di vecchia data, per quello che negli anni mi hanno trasmesso.

Per trovare altri nuovi cordialissimi amici, laggiù "quasi alla fine del mondo" ci sono arrivato invece da solo, grazie alle modernità delle connessioni globali che, in quest'epoca cupa di isolamento forzato per la pandemia, mostrano tutto il loro potenziale. E lo ho fatto



seguendo un legame virtuale che mi lega con affetto all'Argentina, da 'gaucho de' noantri', sin da quegli anni Settanta in cui tutta la storia ebbe il suo tragico prologo. E così, sulle note di Roberto Goyeneche e Carlos Gardel, le parole si sono naturalmente materializzate sullo schermo, sorseggiando mate criollo - rigorosamente amaro - con bombilla e pava.

I fratelli Barandiarán: Mario (a sinistra) e Raul (a destra), negli anni Settanta, in posa davanti alla Chevrolet del padre. Sotto, i due dopo la semifinale del 2012 del Torneo URBA vinta dal LPRC con Mario allenatore.





GLI SPONSOR E I PARTNER
VICINI ALLA FEDERAZIONE ITALIANA RUGBY

macron



abbonarsi a Allrugby
è il modo più sicuro
e conveniente
di ricevere la rivista
in tutte le località

Costa solo 40 euro
11 numeri al costo di 8
(solo per l'Italia)

ALLRUGBY
speciale

Supplemento on line al n. 162 di Allrugby mensile.
Ruck and Mole editore Soc. Cop arl
Tutti i diritti riservati. Divieto di riproduzione di immagini e testi.

Fotografie

Fotosportit

Roberto Bregani, pagg. 24, 28; Max Pratelli, pagg. 4, 26; Daniele Resini, copertina, pagg. 8/16, 20, 22, 40a-b, 41, 49a.

Getty Images

Bongarts, m pag. 48; Russell Cheyne, pag. 40c; Tom Dulat, pag. 42; Rich Fury, pag. 30; Mark Kolbe, pagg. 36, 37b; Jamie McDonald, pag. 50; David Rogers, pag. 38; Michael Sheehan, pag. 32; Cameron Spencer, pagg. 34, 37a; Horacio Villalobos, pag. 44;

Altri crediti

Archivio del Rugby, pag. 47a.

163 numeri fa
nasceva Allrugby.
Lavoriamo da 15
anni per la crescita
della cultura del
rugby in Italia.
Abbonatevi
e regalate un
abbonamento,
il sostegno dei
lettori è decisivo.

Per informazioni:
redazioneallrugby@alice.it

Abbonarsi è semplice:

- Sul sito www.allrugby.it
con Paypal o carta di credito

- con bollettino postale
versamento sul cc
n. 000005142981
intestato a Ruck and Mole

- con bonifico su c/c postale
(intestato Ruck and mole)
Iban IT79 V076 0111 2000 0000 5142 981

su

www.allrugby.it
potete leggere Allrugby
anche online a soli **25 euro**
per un intero anno (11 numeri)

**... oppure acquistare un singolo
numero a soli 3,50 euro**

Offerta speciale
Carta + digitale a soli 50 euro